

AGAMBEN, LA STELLA GIALLA E L'ANALOGIA NAZISTA¹

di Carlo Salzani

1. Usi e abusi di un'analogia

Una caratteristica peculiare dei movimenti, tanto diffusi e rumorosi (anche se altrettanto eterogenei e incoerenti), che si oppongono alla vaccinazione contro il COVID-19, è la loro tendenza ad associarsi alle minoranze vessate e a riappropriarsi dei loro slogan. Per esempio, “Black lives matter” diventa “unvaccinated lives matter” e lo slogan femminista “my body is mine” si lega alla “violazione” del vaccino. Ancora più sgradevole, “Arbeit macht frei” (“il lavoro rende liberi”), la frase che, posta all’ingresso di molti campi di sterminio nazisti, viene distorta in “Impfen macht frei” (“la vaccinazione rende liberi”), e la stella gialla che gli ebrei erano costretti a indossare sotto il regime nazista viene assunta da coloro che non certificano la loro vaccinazione come segno della propria discriminazione. L’analogia nazista è, infatti, onnipresente nei raduni anti-vaccini: le autorità che si presume stiano imponendo una “dittatura sanitaria” sono paragonate a Hitler e ai nazisti – Diego Fusaro ha persino coniato il neologismo “Greenstapo”² – e coloro che non sono disposti a sottomettersi alle norme sanitarie si equiparano agli ebrei perseguitati (e ai coraggiosi difensori della libertà).

La simbologia della stella gialla, in particolare, ha suscitato reazioni comprensibilmente indignate all’interno e all’esterno della comunità ebraica: in Italia, per esempio, Sami Modiano, sopravvissuto ad Auschwitz, ha definito il paragone insensato e inammissibile, e la senatrice a vita Liliana Segre, anch’essa sopravvissuta ad Auschwitz, lo ha definito una semplice follia, in cui il cattivo gusto si intreccia all’ignoranza³. Gli ebrei, come molti critici sottolineano, sono stati discriminati come razza (per la quale non esiste un “vaccino”) e non per una scelta personale; ed effettivamente, gli ebrei non avevano altra scelta che indossare la stella gialla che li marchiava a vista per discriminarli nello spazio pubblico e, infine, deportarli e sterminarli, mentre la vaccinazione e il Green Pass mirano oggi all’inclusione e alla protezione della vita. Questo tipo di paragone, inoltre, rende insignificante e sminuisce la memoria di coloro che hanno subito la vera persecuzione: il paragone determina una banalizzazione sia del nazismo che della persecuzione degli ebrei, diluendo la verità di quell’orrore e oscurando la comprensione della realtà storica e del significato di quegli eventi. Se qualsiasi autorità che impone un qualsiasi limite alla libertà individuale può essere considerata nazista, e se qualsiasi gruppo di persone che si senta in qualsiasi modo discriminato può appellarsi alla persecuzione, come è avvenuto per gli ebrei, allora gli orrori del nazismo e il suo tentato sterminio degli ebrei perdono il loro significato storico, venendo ridimensionati alla categoria, più modesta, di un’“offesa” generale.

¹ Questo articolo è stato originariamente pubblicato in inglese con il titolo “The Limits of a Paradigm: Agamben, the Yellow Star, and the Nazi Analogy” in *The Faculty Lounge of the Paris Institute for Critical Thinking* (Salzani 2021b). Ringrazio i colleghi di PICT per il permesso di tradurlo e Evelina Praino per la sua attenta e precisa traduzione.

² I nuovi vespri (2021). Tale repertorio di neologismi comprende anche termini come “Nazipass” (per il GreenPass) e “covidioti” (per coloro che sono disposti a rispettare le norme sanitarie).

³ Today Rassegna 2021; Redazione Online 2021.

A prescindere dalle reazioni indignate, l'analogia nazista è oggi così diffusa e imperante da aver perso ogni effetto shock (o euristico). Certo, l'analogia precede la pandemia di COVID-19 e ha registrato un'estensione esponenziale con l'avvento di Internet, al punto che l'avvocato americano Mike Godwin coniò la cosiddetta "legge di Godwin", affermando che man mano che una discussione *online* si allunga, indipendentemente dall'argomento o dalla portata dell'argomento, la probabilità di un confronto che coinvolga i nazisti o Hitler si avvicina a 1. E anche molto prima di Godwin – che formulò la sua "legge" per la prima volta nel 1990 – Leo Strauss, negli anni Cinquanta, segnalò quella che chiamò *reductio ad Hitlerum* (una variante della *reductio ad absurdum*), ossia il tentativo (fallace) di invalidare un argomento o una posizione, sulla base del fatto che era condiviso da Hitler o dai nazisti⁴. Questa, in realtà, è una strategia retorica ampiamente diffusa e sfruttata, per cui l'analogia storica non mira a rendere intellegibile una determinata circostanza, ma piuttosto a distrarre l'avversario, svilendolo e facendolo innervosire; la strategia retorica mira, quindi, a concludere l'argomentazione, piuttosto che a argomentare. La "carta nazista" è un espediente argomentativo il cui scopo è quello di silenziare qualsiasi dibattito e porre fine a qualsiasi discussione: se qualcosa è come Hitler o l'Olocausto, allora è l'incarnazione del male e non è necessario, o addirittura permesso, discuterne ulteriormente⁵.

Questo *exploit* retorico strumentalizza un evento che è arrivato a simboleggiare, almeno a partire dagli anni Ottanta, la violenza e gli orrori del ventesimo secolo, se non della modernità in toto⁶. La persecuzione degli ebrei e i campi di sterminio nazisti rappresentano, per la nostra società, l'orrore assoluto, il male puro, il peggio del peggio, lo standard e il punto di riferimento della disumanità della violenza. Esiste anche una parola in grado di racchiudere e rievocare tutte le implicazioni connesse a questo male: "Auschwitz", parola che, almeno a partire da Adorno, indica non solo tutti i campi di sterminio nazisti, ma anche l'impensabile violenza che in essi fu resa possibile, diventando, in quanto tale, oggetto di un'intensa analisi storica e filosofica. Il filosofo contemporaneo che ha messo Auschwitz al centro della sua riflessione è Giorgio Agamben, che definisce Auschwitz il "nomos" (la struttura politica fondamentale; Agamben 1995, 24) e paradigma della modernità, dedicando una parte significativa della sua opera all'analisi e alla critica dei tratti filosofici, ontologici e giuridici che lo hanno reso possibile e determinato. Perciò, quando il filosofo ha di recente paragonato il Green Pass per il contenimento della diffusione del COVID alla stella gialla (Agamben 2021a), doveva essere ben consapevole del significato e della rilevanza delle sue parole. Nell'opera di Agamben, la "carta nazista" non corrisponde solo a un'analogia superficiale o una strumentalizzazione emotiva, ma risponde ai criteri e alle esigenze specifiche del suo progetto filosofico. In quanto segue, prenderò in esame le sue recenti osservazioni nel quadro del suo discorso su Auschwitz e sul campo, sperando di chiarire in qualche modo la strategia che ha adottato di fronte alla pandemia di COVID-19.

2. Cos'è un paradigma?

Prima di prendere in considerazione l'analisi di Agamben sui campi di sterminio nazisti, è necessario un chiarimento, in breve, del suo concetto di "paradigma", dal momento che l'uso di "Auschwitz" come paradigmatico è un tratto specifico e distintivo della sua metodologia – e

⁴ Strauss espresse la formula nella seconda delle sue Walgreen Lectures del 1949, all'Università di Chicago, pubblicate nel 1953 come *Natural Right and History* (Strauss 1953).

⁵ Esiste, naturalmente, una valida letteratura sull'analogia nazista; per alcuni esempi, vedi Davis (2006); Desch (2006); Valentino & Weinberg (2017); Webber (2011).

⁶ Simbologia che non è sempre stata in vigore; sull'"evoluzione" della memoria dell'Olocausto e delle sue interpretazioni, a titolo d'esempio, vedi Traverso (2004), introduzione e conclusione.

anche uno degli elementi più criticati del suo impianto filosofico. La principale critica mossa alla metodologia paradigmatica di Agamben riguarda il prendere fenomeni storici concreti (come Auschwitz) per ricostruire un contesto storico-problematico che va oltre il significato fattuale e storico degli stessi fenomeni. Queste critiche, suscitate soprattutto dalla pubblicazione del suo libro del 1998, *Quel che resta di Auschwitz*, hanno portato Agamben a specificare, nel corso di varie interviste, che i suoi paradigmi non costituiscono delle analisi storiche o sociologiche, quanto piuttosto degli archetipi filosofici che, proprio in quanto fenomeni storici concreti, permettono di comprendere un contesto storico-politico più ampio⁷. La questione del paradigma, insiste Agamben, è “strutturale”, riguarda, cioè, la struttura messa in luce dai fenomeni che egli analizza, al momento della loro collocazione all’interno di un esempio concreto.

Nel 2008, Agamben ha pubblicato il suo *discours de la méthode*, ossia *Signatura rerum*, per specificare questo metodo d’indagine. Il libro è composto da tre saggi, ma è soprattutto il primo, *Che cos’è un paradigma?*, che ci interessa in questa sede. Agamben inizia riconoscendo le critiche e “gli equivoci” suscitate dalla sua metodologia, precisando che il ruolo paradigmatico che egli assegna ad alcuni fenomeni storici attuali (per esempio l’*homo sacer* e il musulmano, lo stato d’eccezione e il campo di concentramento) serve a «costruire e rendere intellegibile un intero e più vasto contesto storico-problematico» (Agamben 2008, 11). Ma come funziona? Un paradigma, scrive Agamben, «è un oggetto singolare che, valendo per tutti gli altri della stessa classe, definisce l’intelligibilità dell’insieme di cui fa parte e che, nello stesso tempo, costituisce» (Agamben 2008, 19). La logica qui in opera non è quindi quella del «trasporto metaforico di un significato», ma piuttosto quella «analogica dell’esempio» (Agamben 2008, 19-20); e, in effetti, Agamben usa “paradigma” ed “esempio” in modo pressoché intercambiabile⁸. Il problema nasce, però, dal rapporto tra la singolarità di un concetto o di un fenomeno e la sua esemplarità, dal momento che il paradigma dovrebbe contemporaneamente rivelare e costituire un insieme, che non preesiste alla costituzione del paradigma stesso:

più simile all’allegoria che alla metafora, il paradigma è un caso singolo che viene isolato dal contesto di cui fa parte, soltanto nella misura in cui esso, esibendo la propria singolarità, rende intellegibile un nuovo insieme, la cui omogeneità è esso stesso a costituire. Fare un esempio è, cioè, un atto complesso, che suppone che il termine che funge da paradigma sia disattivato dal suo uso normale, non per essere spostato in un altro ambito, ma, al contrario, per mostrare il canone di quell’uso, che non è possibile esibire in altro modo (Agamben 2008, 20).

Quindi, il paradigma è ciò che produce l’insieme di cui è esempio e che rende, al tempo stesso, l’insieme intellegibile; l’analogia sensibile, dal momento che costituisce l’insieme, non risulta meramente attestata, bensì propriamente prodotta dall’operazione costituente. Un corollario di questo assunto è che il paradigma neutralizza la dicotomia tra l’universale e il particolare – non esiste, infatti, un’idea universale che preceda la scelta del paradigma che lo esemplifica – e passa, piuttosto, dalla singolarità alla singolarità: «l’insieme paradigmatico non è mai presupposto ai paradigmi, ma resta immanente ad essi» (Agamben 2008, 33)⁹.

⁷ Vedi Raulf (2004, 610); Andreotti & De Melis (2006, 5); Leitgeb & Vismann (2001, 19).

⁸ Nell’avvertenza di *Signatura rerum*, Agamben afferma che la riflessione sul metodo, di solito, segue la pratica piuttosto che precederla. Tuttavia, la sua definizione di paradigma, che dichiara esplicitamente di mutuare da Foucault, corrisponde di fatto a quella di “esempio” che costituisce il fulcro centrale del suo libro del 1990, *La comunità che viene* e che, quindi, precede il suo “periodo foucauldiano” (Agamben 1990, 7-9).

⁹ Questo conferisce anche una temporalità specifica al paradigma, la cui storicità «non sta né nella diacronia, né nella sincronia, ma in un incrocio fra esse» (Agamben 2008, 33). Per Kristof K.P. Vanhoutte ciò significa che «il paradigma non rappresenta ciò che già siamo, bensì l’araldo di ciò che verrà. Il

In conclusione, i vari paradigmi che Agamben ha usato e proposto nel tempo non sono ipotesi attraverso le quali egli intendesse «spiegare la modernità, riconducendola a qualcosa come una causa o un'origine storica»; al contrario, «si trattava ogni volta di paradigmi, il cui scopo era quello di rendere intelligibile una serie di fenomeni, la cui parentela era sfuggita o poteva sfuggire allo sguardo dello storico» (Agamben 2008, 33). Il suo uso del campo di concentramento e di Auschwitz, che costituiscono l'asse attorno al quale ruota tutto il suo progetto politico-filosofico, devono, quindi, essere letti in questa luce.

3. Il campo come paradigma

La terza e ultima parte dell'opera capitale di Agamben, *Homo Sacer* (1995), è intitolata *Il campo come paradigma biopolitico del moderno* e il capitolo finale porta il titolo *Il campo come nómos del moderno*. La tesi “scandalosa” che sostiene l'intera analisi politico-filosofica di Agamben sulla modernità – e il progetto ventennale che prende il nome da questo primo libro – è che il paradigma, la matrice nascosta, il *nomos* della modernità non sia da individuare nella *polis* o in altre strutture politiche, ma nel campo di concentramento. Ma perché? In estrema sintesi (poiché si tratta di un'argomentazione piuttosto complessa e articolata, di cui, in questa sede, possiamo tratteggiare solo le linee generali): sulla base della definizione di sovranità di Carl Schmitt (“sovrano è colui che decide sullo stato di eccezione”), Agamben individua nell'eccezione sovrana il rapporto politico originario, in cui il potere cattura la vita attraverso la sospensione della legge. Questa sospensione (lo “stato di eccezione”, previsto dalla maggior parte delle costituzioni moderne per far fronte a situazioni eccezionali) crea una zona di indiscernibilità in cui fatto e diritto sono indistinguibili e non è più possibile decidere nettamente tra norma e eccezione, inclusione ed esclusione, diritto e violenza e in cui, quindi, tutto diventa possibile. Quando la vita è catturata da questo dispositivo – cioè sempre, poiché questa è la relazione politica originaria – questa diventa “nuda”, non protetta, abbandonata, esposta all'indistinzione del diritto e della violenza. Questa è la ragione per cui, per Agamben, la politica è sempre biopolitica, ossia una politica che ha come obiettivo principale la gestione della vita.

Quello che succede con la modernità è che l'eccezione diventa la regola – una tesi che Agamben prende dalla critica di Walter Benjamin a Schmitt nel suo *Sul concetto di storia* – e quando ciò accade, ossia, quando lo stato di eccezione istituito per far fronte a momentanee situazioni di pericolo si estende fino a coprire l'intero spazio politico, allora, questo spazio diventa un campo di concentramento. Agamben assume come paradigma gli esperimenti totalitari del nazismo perché essi portano lo stato d'eccezione (dove il diritto e la violenza sono indiscernibili e tutto diventa possibile) alle sue conseguenze più estreme, arrivando, perciò, a mostrare paradigmaticamente la trasformazione biopolitica della modernità nella sua forma più pura. L'essenza del campo consiste nella materializzazione dello stato d'eccezione e nella creazione di uno spazio in cui la nuda vita è interamente esposta all'arbitrio del potere; ogni volta che un tale spazio viene creato, noi abbiamo potenzialmente (ossia, da una prospettiva giuridica) un campo. In *Homo Sacer*, Agamben cita alcuni esempi contemporanei di questa attualizzazione del campo, come i centri di raccolta degli immigrati clandestini o le *zones d'attente* negli aeroporti francesi che trattengono gli stranieri richiedenti lo status di rifugiato e, in *Stato di eccezione*, pubblicato nel 2003, l'autore porta, come esempio principale, il campo di detenzione americano di Guantanamo Bay, dove i prigionieri erano (e alcuni lo sono ancora) detenuti a tempo indeterminato senza processo e senza alcuna protezione legale (Agamben 2003, quarta di copertina). Questa struttura, in agguato nelle retrovie della vita democratica, rischia di

paradigma [...] è ciò a cui tendiamo: ciò che siamo (pericolosamente) prossimi a divenire» (Vanhoutte 2015, 220).

diventare attuale in qualsiasi momento ed è per questo che il campo rappresenta il paradigma politico del nostro tempo.

Grazie a questa struttura, Agamben è stato in grado di captare un carattere inquietante e sconvolgente del nostro tempo – in particolare l'epoca marcata da George W. Bush e dalla sua cosiddetta “Guerra al Terrorismo” – a partire dalla quale i nostri governi sono stati sempre più pronti a sospendere e violare la democrazia e lo stato di diritto con il pretesto di accorrere in loro difesa. Sembrava, allora, che il suo studio avesse scoperto la matrice nascosta delle contraddizioni oscure e inquietanti che caratterizzano i primi due decenni del XXI secolo (anche se la sua tesi è che caratterizzano la politica occidentale in quanto tale) e i suoi libri – in particolare *Stato di eccezione* – diventarono una lettura quasi obbligata per gli intellettuali progressisti e di sinistra che trovarono in essi una chiave di lettura del presente (Kotsko 2020, 112). In modo piuttosto anomalo per un accademico le cui tesi erano fondate su analisi, estremamente erudite e complesse, di testi solitamente accessibili a una manciata di “esperti” e che spaziavano dalle raccolte giuridiche greche e romane ai trattati teologici medievali, all'ambito politico e letterario moderno, il suo lavoro divenne estremamente “attuale” e la sua notorietà portò l'autore a raggiungere un'aura quasi profetica.

Le tesi “scioccanti” di Agamben incontrarono naturalmente anche una forte opposizione, non da ultimo per il suo tono, giudicato troppo cupo e apocalittico e – dal momento che lo stato d'eccezione costituisce l'elemento politico originario di ogni regime occidentale e, quindi, il campo soggiace alla base delle istituzioni democratiche – per l'eliminazione che l'autore compie della contrapposizione “naturale” tra totalitarismo e democrazia. Il libro che Agamben ha dedicato più specificamente all'analisi del campo, *Quel che resta di Auschwitz*, pubblicato tre anni dopo *Homo Sacer* – una sorta di seguito alla tesi principale di quest'ultimo libro sulla “nudità” della vita nello stato di eccezione (Agamben 1998) – è l'opera di Agamben che ha ricevuto le critiche maggiori e più aspre, e non solo per aver trasformato l'esperienza storica dei campi di sterminio in un “paradigma”. Il libro è stato accusato, tra le altre cose, di opportunismo, di pessimismo apocalittico e di un'estetizzazione della sofferenza delle vittime¹⁰. E pur tuttavia, la tesi di Agamben del campo come paradigma della modernità conserva un forte impatto perché, più di qualsiasi altra ipotesi affine, ha reso intelligibile, secondo una modalità non facilmente aggirabile, un insieme di fenomeni che contraddistinguono indiscutibilmente la nostra epoca.

4. Tatuaggio biopolitico e stelle gialle

Nel gennaio 2004, Agamben annullò inaspettatamente un seminario che avrebbe dovuto tenere alla New York University nel mese di marzo. Lo fece in segno di protesta contro le nuove misure di sicurezza adottate dal governo statunitense, come spiegò in un articolo polemico apparso l'8 gennaio su *La Repubblica*, *Se lo stato sequestra il tuo corpo*, poi ripubblicato il 10 gennaio su *Le Monde*, con il titolo *No al tatuaggio biopolitico* (Agamben 2004a)¹¹. Le nuove misure richiedevano ai cittadini stranieri di rilasciare le loro impronte digitali per entrare negli Stati Uniti, e Agamben si rifiutò di sottomettersi a ciò che chiamava «l'iscrizione e la schedatura dell'elemento più privato e comunicabile: la vita biologica dei corpi» (Agamben 2004b). Con l'archiviazione elettronica delle impronte digitali e della retina, sosteneva l'autore, le procedure di

¹⁰ Sarebbe troppo lungo anche solo stilare una selezione degli autori che criticano *Quel che resta di Auschwitz*. Philippe Mesnard e Claudine Kahn hanno dedicato un intero libro alla demolizione del testo agambeniano (e della sua filosofia in generale), che può essere quindi letto come una summa generale (o un paradigma?) di tutte le critiche (Mesnard & Kahn 2001).

¹¹ L'articolo ottenne poi un'ampia diffusione su altri media.

identificazione personale, inizialmente concepite per schedare i delinquenti abituali¹², hanno varcato una nuova soglia nel controllo e nella gestione dei corpi, trasformando ogni individuo in un potenziale indiziato e l'umanità stessa in una classe pericolosa.

L'articolo si chiude richiamando il paradigma del campo come *nomos* della modernità e con lo scioccante paragone tra la schedatura delle impronte digitali alle frontiere statunitensi e i numeri tatuati sulle braccia dei detenuti di Auschwitz: come il tatuaggio ad Auschwitz sembrava senza dubbio «il modo più “normale” ed economico di regolare l'iscrizione dei deportati nel campo», così «il tatuaggio biopolitico che oggi ci impongono per entrare negli Stati Uniti è la staffetta di quello che domani potrebbero farci accettare come l'iscrizione normale dell'identità del buon cittadino nei meccanismi e negli ingranaggi dello stato» (Agamben 2004b).

Il paragone ha ovviamente scontentato (per usare un eufemismo) molti lettori che non solo lo trovarono sgradevole e inappropriato, ma lo ritennero anche un'analogia sbagliata: dalla tesi del campo come paradigma non si può, automaticamente, dedurre che qualsiasi misura di identificazione e di controllo equivalga al tatuaggio di Auschwitz che marchiava i detenuti in vista dello sterminio e non solo per la loro identificazione e il loro controllo. Inoltre, Agamben qui estende la sua logica del paradigma a quella del “piano inclinato” per cui un primo passo (la schedatura delle impronte digitali) ci mette su un pendio scivoloso che porta a inevitabili conseguenze apocalittiche (Auschwitz)¹³.

Con lo scoppio della pandemia di COVID-19 all'inizio del 2020 Agamben ha esteso la sua analisi della “guerra al terrorismo” alla nuova “guerra al virus”, applicando il paradigma dello stato di eccezione e del campo alle nuove misure eccezionali adottate dai governi di tutto il mondo, in un certo senso amplificando il tono della sua accanita e indignata opposizione¹⁴. In una serie di brevi articoli pubblicati online, in cui le parole “dittatura”, “totalitarismo”, “fascismo” e “nazismo” ricorrono praticamente in ogni pezzo, Agamben ha, infatti, ripetutamente fatto ricorso all'analogia nazista: il 24 maggio 2020, per esempio, ha paragonato i docenti universitari e delle scuole di altro grado, che hanno accettato di tenere i loro corsi online, a quei professori universitari che, nel 1931, giurarono fedeltà al regime fascista (solo una quindicina di loro all'epoca rifiutò)¹⁵. Il 4 agosto 2021, ha equiparato l'“uso” politico della scienza nel giustificare il Green Pass alla legittimazione, da parte di 10 scienziati, delle “leggi razziali” di Mussolini nel 1938 (Agamben 2021b, 24-25). E il 16 luglio 2021, proprio come i molti manifestanti che hanno sfogato la loro rabbia nelle strade e online, ha paragonato il Green Pass alla stella gialla: «la “tessera verde”», ha scritto, «costituisce coloro che ne sono privi in portatori di una stella gialla virtuale» (Agamben 2021a). Questo perché il Green Pass creerebbe una discriminazione all'interno del corpo sociale e lo dividerebbe in due classi, quelli che lo possiedono e gli altri che vengono relegati a cittadini di seconda classe (Agamben 2021a).

La crociata di Agamben contro la “guerra al virus” ha avuto molto meno successo e apprezzamento della sua serrata critica alla “guerra al terrorismo”, mettendo in difficoltà molti dei suoi ex sostenitori e provocando una valanga di critiche (che qui diventa troppo impegnativo elencare). Ciò che mi interessa esaminare in conclusione, invece, è se il suo giocare la carta nazista in questo nuovo scenario corrisponda ai criteri metodologici della sua, ormai nota, teoria del paradigma o se costituisca piuttosto uno scivolamento verso una *reductio ad Hitlerum* emotiva, più che filosofica. È innegabile che i governi di tutto il mondo stiano approfittando della nuova

¹² Agamben tratterà sinteticamente la storia dei documenti identificativi nella modernità nel saggio del 2009 dal titolo *Identità senza persona* (Agamben 2009, 71-83).

¹³ Un'analisi critica di questo articolo è presentata in De Boever (2016, 43-49).

¹⁴ Ho analizzato brevemente il modo in cui Agamben applica il paradigma dello stato di eccezione alla situazione contemporanea in *COVID-19 and State of Exception: Medicine, Politics and the Epidemic State* (Salzani 2021a).

¹⁵ Questo articolo, dal titolo *Requiem per gli studenti*, è ora incluso in una raccolta di testi di Agamben sull'emergenza COVID-19 (Agamben 2020, 99-101).

crisi (come fanno in ogni crisi) per aumentare il controllo sui cittadini e sulla società; questo lo hanno sottolineato gli esperti di qualsiasi schieramento ideologico e lo stesso Agamben lo aveva tematizzato ben prima della Guerra al Virus e persino prima della Guerra al Terrorismo. Del resto, la medicalizzazione della politica e la politicizzazione della medicina hanno sicuramente giocato un ruolo importante nello sviluppo delle istituzioni moderne (Salzani 2021a), e la filosofia di Agamben ha ancora degli strumenti da offrire per la critica del potere contemporaneo, inclusa la gestione della crisi del COVID-19. Ma l'analogia con il nazismo aiuta davvero a rendere più intelligibile la situazione contemporanea? O serve piuttosto a mettere a tacere qualsiasi dibattito e a interrompere la disputa?

Da un punto di vista “paradigmatico”, ossia giuridico, il Green Pass e la stella gialla sembrano essere opposti più che affini: non solo connotano una tipologia opposta di classe – il Green Pass il gruppo non discriminato, la stella gialla quello discriminato – ma il “segno” stesso ha obiettivi opposti: nel primo caso l'inclusione, nel secondo l'esclusione; nel primo caso la protezione, nel secondo l'annientamento. Inoltre, la stella gialla discriminava una categoria sulla base di una caratteristica razziale, presunta “biologica”, mentre il rifiuto della vaccinazione COVID-19 e del Green Pass, come ammette lo stesso Agamben, si basa su “convinzioni personali”. La prima categoria non ebbe alcuna scelta e ciò che la stella gialla indicava era proprio questa impossibilità, mentre alla seconda categoria è sempre stata concessa una scelta, tanto che la sua composizione è aperta, informe e fluttuante. Agamben sottolinea il fatto che la discriminazione dei non vaccinati si basa su convinzioni personali e non su una “certezza scientifica oggettiva”, ma in questa maniera compromette e invalida la sua stessa analogia con la discriminazione degli ebrei. Se gli ebrei sono stati discriminati come classe, ciò non significa che ogni classe discriminata corrisponda analogicamente agli ebrei e che ogni discriminazione sia come quella che gli ebrei hanno subito sotto i nazisti. L'analogia storica qui non rende intelligibile un insieme di fenomeni paradigmatici, ma, paradigmaticamente anzi, ne preclude l'intelligibilità.

I critici “liberali” hanno così gioco facile nel mostrare che molti altri “pass” dividono la società in classi: la patente di guida, per esempio, discrimina tra coloro che sono autorizzati a guidare un veicolo motorizzato e coloro che non lo sono, ma questo crea davvero dei cittadini di seconda classe? E per quanto riguarda le vaccinazioni, i bambini in Italia devono essere vaccinati contro non meno di dieci malattie e agenti patogeni per accedere alle scuole pubbliche: poliomielite, epatite B, difterite, tetano, pertosse, *Haemophilus influenzae* di tipo b, morbillo, rosolia, parotite e varicella. Questa misura mira dittatorialmente a generare bambini di serie B o piuttosto a proteggere i bambini e, in generale, la società dalle malattie? L'elemento cruciale, dal punto di vista teorico, è che non tutte le invocazioni al principio di necessità equivalgono alla prepotenza nazista e non ogni violazione delle libertà individuali mira alla discriminazione, al controllo e all'assoggettamento. Nonostante Agamben rifiuti gli argomenti dei critici liberali (in definitiva, per lui, la democrazia e il totalitarismo sono entrambi fondati sulla struttura dell'eccezione; si può dire, infatti, che Agamben incarni una forma molto *sui generis* di anarchismo)¹⁶, non solo le democrazie liberali, bensì tutte le forme di vita associata, incluse quelle anarchiche, sono fondate attraverso e sulla limitazione delle libertà individuali. Ogni progetto collettivo virtuoso prevede una limitazione delle libertà individuali in vista del bene comune. La libertà totale e illimitata è un “feticcio” (Simeone 2021), e quando diventa un dogma offusca anche le menti più brillanti.

¹⁶ Ho brevemente analizzato l'anarchismo di Agamben, con particolare riferimento alle sue prese di posizione sulla pandemia, in *Unauthorized Freedom. Agamben's Anarchism à l'épreuve of the Pandemic* (Salzani 2022).

Riferimenti bibliografici

- Agamben, G. (1990). *La comunità che viene*. Torino: Einaudi.
- Agamben, G. (1995). *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.
- Agamben, G. (1998). *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Agamben, G. (2003). *Stato di eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Agamben, G. (2004a). Non au tatouage biopolitique. *Le Monde*, 10 gennaio.
- Agamben, G. (2004b). Se lo stato sequestra il tuo corpo. *La Repubblica*, 8 gennaio.
- Agamben, G. (2008). *Signatura rerum. Sul metodo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Agamben, G. (2009). *Identità senza persona. Nudità*. Roma: Nottetempo.
- Agamben, G. (2020). *A che punto siamo? L'epidemia come politica*. Roma: Quodlibet.
- Agamben, G. (2021a). Cittadini di seconda classe. *Una voce. Rubrica di Giorgio Agamben*, www.quodlibet.it/giorgio-agamben-cittadini-di-seconda-classe.
- Agamben, G. (2021b). Se la scienza non è diritto. *La Stampa*, 4 agosto.
- Andreotti, R., & De Melis, F. (2006). "I ricordi per favore no". Un'intervista con Giorgio Agamben, *Alias*, 9 settembre.
- Davis, J.W. (2006). Abusing the Holocaust Analogy?. *Security Studies*, 15 (4), 706-712.
- De Boever, A. (2016). *Plastic Sovereignities: Agamben and the Politics of Aesthetics*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Desch, M.C. (2006). The Myth of Abandonment. The Use and Abuse of the Holocaust Analogy. *Security Studies*, 15 (1), 106-145.
- I Nuovi Vespri (2021). Diego Fusaro su Green pass e Greenstapo. Per la prima volta dopo l'ultima guerra torna la discriminazione delle persone per legge, www.inuovivespri.it/2021/07/19/diego-fusaro-green-pass-greenstapo-giorgio-agamben/.
- Kotsko, A. (2020). *Agamben's Philosophical Trajectory*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Leitgeb, H., & Vismann, C. (2001). Das unheilige Leben. Ein Gespräch mit dem italienischen Philosophen Giorgio Agamben. *Literaturen*, 2 (1), 6-22.
- Mesnard, P., & Kahn, C. (2001). *Giorgio Agamben à l'épreuve d'Auschwitz*. Paris: Kimé.
- Raulf, U. (2004). An Interview with Giorgio Agamben. *German Law Journal*, 5 (5), 609-614.
- Redazione Online (2021). Manifestazioni no vax, Liliana Segre: "Follia paragonare vaccini a Shoah", *Il Corriere della sera*, 22 luglio, www.corriere.it/cronache/21_luglio_26/manifestazioni-no-vax-liliana-segre-follia-paragonare-vaccini-shoah-f612c98a-ee17-11eb-b806-66e6aa5ff564.shtml.
- Salzani, C. (2021a). COVID-19 and State of Exception. Medicine, Politics and the Epidemic State. *The Faculty Lounge of the Paris Institute for Critical Thinking*, <https://parisinstitute.org/depictions-article-covid-19-and-state-of-exception-medicine-politics-and-the-epidemic-state/>.
- Salzani, C. (2021b). The Limits of a Paradigm. Agamben, the Yellow Star, and the Nazi Analogy. *The Faculty Lounge of the Paris Institute for Critical Thinking*, <https://parisinstitute.org/the-limits-of-a-paradigm-agamben-the-yellow-star-and-the-nazi-analogy/>.
- Salzani, C. (2022). Unauthorized Freedom: Agamben's Anarchism à l'épreuve of the Pandemic. *The Faculty Lounge of the Paris Institute for Critical Thinking*,

<https://parisinstitute.org/unauthorized-freedom-agambens-anarchism-a-lepreuve-of-the-pandemic/>.

Simeone, T. (2021). Il paravento delle libertà. *Micromega*, www.micromega.net/il-paravento-della-liberta/.

Strauss, L. (1953). *Natural Right and History*. Chicago: University of Chicago Press.

Today Rassegna (2021). Sami Modiano, superstite dell'Olocausto: "Il paragone Green Pass-Stella Gialla è inaccettabile", www.today.it/rassegna/sami-modiano-green-pass-stella-gialla.html.

Traverso, E. (2004). *Auschwitz e gli intellettuali. La shoah nella cultura del dopoguerra*. Bologna: Il Mulino.

Valentino, B.A., & Weinberg, E.M. (2017). More than Words? 'Genocide,' Holocaust Analogies, and Public Opinion in the United States. *Journal of Human Rights*, 16 (3), 276-292.

Vanhoutte, K.K.P. (2015). (All) Politics (Are) from the Devil. Taking Agamben to Hell (and Back?). In B. McCraw & R. Arp (a cura di), *The Concept of Hell* (208-222). Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Webber, M. (2011). Metaphorizing the Holocaust. The Ethics of Comparison. *Images*, 7 (15-16), 5-30.